

- (25) « De Bernardo es el blasón — las desdichas mías son ».
(26) III, p. 4 (1598).
(27) C. L. PENNEY, *L. de G. y Argote* (New York, Hispanic Society, 1926) pp. 70-1: « Il solo incidente che la storia ha serbato ad attrarre la nostra fantasia è la gioiosa insolenza del giovane chierico verso il grave e reverendo Vescovo ».
(28) In ARTIGAS, pp. 62-64.
(29) In ARTIGAS, pp. 304-5.
(30) *Carta echadiza* cit., pp. 277-8.
(31) *Ibid.*, p. 277. Questa lettera, anonima, è di Lope o direttamente ispirata da lui (v. C. A. DE LA BARRERA, *Nueva biografía*, Madrid, 1890, pp. 556-8 e recentemente A. DE AMEZÚA, *L. de V. en sus cartas* cit., II, 1941, p. 122). Non è stato notato che l'anonimo si serve, per dichiarare la simpatia dimostrata da Lope a G., dei medesimi argomenti di cui si serve Lope nella *Respuesta a un señor destos reynos*.
(32) *Carta... en respuesta*, pp. 270-1.
(33) V. una serie di essi tratti da Vaca y Alfaro, *Varones ilustres en letras naturales de Córdoba*, in ARTIGAS, pp. 199-200, nota 2; i *Dichos célebres y agudos de don L. de G.*, copiados del mismo ms. que contiene las cartas *ibid.*, pp. 342-4. Cfr. anche COSSÍO, *Anecdolario incompleto de G.* (in *Notas y estudios de crítica literaria* cit., pp. 35-57); ALONSO, *Una anécdota de Góngora*, (in *Correo erudito*, 1941 (II) p. 101).

CAPITOLO XI

CULTURA E GIUDIZI LETTERARI.

Qual è il rapporto di Góngora con l'ambiente letterario che lo circonda, e con la tradizione?

Dell'ambiente letterario, egli accetta, ammira e venera le premesse: Garcilaso⁽¹⁾ ed Herrera, il concettismo della tradizione delle coplas e dei romances, e la poesia cinquecentesca italiana. Ma il manierismo in cui sorge, che condivide estrinsecamente agli inizi, è presto da lui rinnovato dall'interno, facendo circolare nelle forme fisse e consuete una nuova linfa.

L'osservazione dell'Alonso che Góngora, erede della poesia rinascimentale, ne intensifica gli effetti ma non la supera, è giusta. Ma non sapremmo vedere in ciò, come l'Alonso, un limite e una deficienza. È una condizione storica che non impedisce alla poesia di Góngora di essere tutta nuova, della sola intima novità che conta, non già di una novità assoluta e antistorica di contenuto e di forme espressive.

Si riconoscono nella sua poesia molte reminiscenze; nei primi anni, frequentissima l'imitazione degli italiani⁽²⁾; soverchiata poi, con

la maniera più personale, dall'imitazione dei latini: più che di questo o quel poeta, del latino in sè, lingua letteraria ideale racchiudente quella solennità e quell'eleganza, quella raffinatezza e concisione che sono necessarie alla poesia « eroica ». Ma se di un poeta sopra tutti vuol trovarsi la precisa reminiscenza, sarà non già Marziale o Lucano, a cui lo si paragonava, nè Ovidio, ma Claudiano⁽³⁾. Da Claudiano come poeta ornamentale egli prende molti ornamenti della sua poesia, situazioni e invenzioni; oltre a rassomigliargli nella fiorita immaginosità del linguaggio, che non si meraviglia nè esita ad esser tale.

Anche questa parentela con la tradizione, questa somiglianza di tono, questa musica che continua una musica già nota, sottolinea insieme la differenza netta di Góngora dai puri barocchisti e seicentisti, e la sua qualità di poeta. Le parole dei poeti che l'hanno preceduto non sono e non possono essergli estranee. Questo amore alla tradizione è palese nel programma stesso di Góngora⁽⁴⁾.

Cosciente di sè, insofferente verso talune soprattutto delle deficienze che si vedeva intorno, si rivela nelle sue poesie polemiche. Egli, elogiato ed ammirato al suo sorgere dal Cervantes, da Vicente Espinel, e poi da Lope de Vega e da altri, non elogia nessuno, salvo quei minori o minimi, rivolgendo ai quali iperboliche lodi non si faceva che seguire un'abitudine di cortigiane iperboli. I soli dei poeti a lui contemporanei di cui fa l'elogio, in prosa o in rima, sono due suoi amici: Paravicino e Villamediana. « Culti » entrambi; il primo non si sa se maestro o discepolo⁽⁵⁾; ma certo rimasto sempre, in poesia, al livello rispetto a lui di un imitatore⁽⁶⁾; il secondo, discepolo fedelissimo, e talora indistinguibile da lui⁽⁷⁾.

Degli Argensola, di Arguijo, tra i poeti del suo tempo, egli non fa cenno; ma erano, i due fratelli Argensola e il vescovo sivigliano, isolati e limitati, pur nella nobiltà e severità dello stile e nella bellezza di talune poesie, da quei loro pregi stessi; rappresentanti di una tradizione. Insieme ad essi, ad essi molto superiore, Góngora si trova tutta la vita a fronte Lope de Vega; tanto diverso, opposto a lui, da doverlo considerare con ostilità. Un poeta, che egli non poté non ammirare per tanti aspetti e di cui forse ammirò anche invidiando l'esuberante vitalità e la ricchezza del temperamento che a lui mancava⁽⁸⁾. Certo, nei tanto discussi rapporti fra i due poeti, la tenace avversione è solo dalla parte di Góngora; non di Lope, che aveva grande stima del lirico cordovese; « ammirazione per la sua dottrina », e, « da vero figlio del Rinascimento, aveva troppo rispetto per il virtuosismo, per non inchinarsi di fronte a quello di Gón-

gora »⁽⁹⁾; se non addirittura, come vuole il Salembien, per conseguenza dell'affinità dei due poeti in ciò, che ambedue sono ispirati dalla natura, « la position delicate de Lope en face du Góngorisme: il ne peut condamner celui-ci avec une trop grande rigueur, parce que ce serait condamner en meme temps non seulement ses essais de renovation poétique, mais aussi ses tendances profondes, en particulier le réalisme dont il est aussi épris que Góngora »⁽¹⁰⁾; e a questa stima pagò il tributo di elogi in vita e in morte⁽¹¹⁾, di una evidente imitazione⁽¹²⁾, e di una ragionata presa di partito nel *Papel de la nueva poesia*, in cui mette in chiaro il suo giudizio nettamente ragionando. Non si può negare al giudizio di Lope la coerenza, se anche da essa discordino da un lato le beffe continue a cui sottopose Góngora e specialmente il góngorismo nelle sue commedie, nelle prose e nei versi, e dall'altro, non dimostrabile ma sospettabile qua e là, la sua azione personale di maldicenza nei circoli letterari.

Góngora, dal canto suo, sentiva estraneo e discordante da sè il grande poeta drammatico. « Verso la libera natura di Lope, che in tutti i sensi si espandeva nella sua opera creatrice, sentì sempre una profonda repugnanza »⁽¹³⁾; il suo giudizio derivava logicamente dal suo punto di vista. Di Lope, pur pregiandone la gagliardia, irrideva la faciloneria e la popolarità, la « llaneza », dello stile.

Dal 1585, non v'è poema o raccolta di versi di Lope (dei drammi non fa cenno mai) o avvenimento della sua vita che non si abbia il beffardo commento di Góngora. Per lo più, la sua burla è disprezzo e irrisione che non entra in merito; ma talora in essa è racchiuso un giudizio critico; così, nel sonetto « agli appassionati di Lope de Vega »⁽¹⁴⁾, che dicevano male delle sue Soledades »:

Patos de la aguachirle castellana,
que de su rudo origen fácil riega,
y tal vez dulce inunda nuestra Vega,
con razón Vega por lo siempre llana,
pisad graznando la corriente cana
del antiguo idioma, y, turba lega,
las ondas acusad, cuantas os niega
ático estilo, erudición romana;
los cisnes venerad cultos... [1]

[1] Anitre del rigagnolo castigliano, che dalla sua rozza origine facile scorre, e talvolta dolce inonda la nostra pianura [Vega], giustamente pianura perchè sempre piatta, — calpestate gradicando la corrente canuta dell'antico idioma, e, turba ignorante, quelle onde accusate, che a voi nega attico stile, erudizione romana; — i cigni venerate culti...

E, alla pubblicazione della *Dragonlea*⁽¹⁵⁾:

soberbias velas alza; mal navega.
Potro es gallardo, pero va sin freno.

La Musa castellana bien la emplea
en tiernos, dulces, músicos papeles,
como en pañales niña que gorjea.

O planeta gentil, del mundo Apeles,
rompe mis ocios, porque el mundo vea
que el Betis sabe usar de tus pinceles. [2]

(La lode si tinge di disprezzo per tanta facilità; ed egli conclude col contrapporre orgogliosamente, a quella poesia, la propria.)

In una raccolta di « detti celebri e acuti » di Góngora, si legge questo giudizio scherzoso su Lope: « I versi di Lope de Vega, a toglierli dal Teatro, sono come le frittelle, che, quando si raffreddano, non tornano ad essere buone come prima neanche se le si rimette nella padella »⁽¹⁶⁾. Egli insomma disprezzava Lope per la facilità della sua poesia, per gli intenti del tutto opposti ai suoi da cui era animato.

Ma non vogliamo qui riassumere le polemiche di Góngora e contro Góngora; e passeremo sotto silenzio la non breve serie di versi ingiuriosi che questi scambiò col Quevedo⁽¹⁷⁾, e i molti scritti in prosa di quest'ultimo contro di lui e la sua scuola. Pel nostro assunto che è di analizzare i gusti e i giudizi critici di Góngora, di tutti i suoi versi contro Quevedo interessa ricordare un sonetto che gli rivolse contro « sapendo che s'esercitava nell'arte della pittura »⁽¹⁸⁾:

Quien se podrá poner contigo en quintas,
después que de pintar, Quevedo, tratas?
Tu, escribiendo, ni atas ni desatas,
y así haces lo mismo cuando pintas.

Poesía y pintura son distintas,
y ambas cosas en tí son poco gratas...

Imita al mismo Ovidio y al mismo Apeles;
tu pintura será, cual tu poesía,
bajos los versos, tristes los colores.

Veremos en tus tablas y paleles
ser igual el poder y la osadía
de los malos poetas y pintores. [3]

[2] Superbe vele alza; male naviga. Puledro è gagliardo, ma va senza freno. — La musa castigliana bene adopera in tenere, dolci, musiche carte, come bambina in fasce che gorgheggia. — O pianeta gentile, del mondo Apelle, rompi i miei ozii, perchè il mondo veda che il Betis sa usare i tuoi pennelli.

[3] Chi si potrà mettere con te in lizza, da quando al dipingere, Quevedo, attendi? Tu,

che contiene un limpido e acuto giudizio sulla poesia « prosaica » di Quevedo.

Era giudice severo: si ricordi come accenna alla *Favola di Ero e Leandro* del Boscán, e ai suoi versi sciolti:

.....a pié quiero ver más
un toro suelto en el campo,
que en Boscán un verso suelto [4] (19).

Tutti i suoi giudizi testimoniano di una coerenza di vedute e si conettono alla sua riforma poetica. L'opinione di sè stesso che abbiamo vista esplicita come programma, è implicita anche nelle poesie che scrisse in risposta ai molti attacchi e satire di cui fu fatto segno; da qui il tono costante di meraviglia e di indignazione.

Del 1610 è un suo sonetto al padre Juan de Pineda, della compagnia di Gesù, « che aveva anteposto un altro sonetto a quello che Góngora fece sulla beatificazione di sant' Ignazio a Siviglia » (20):

Yo en justa injusta expuesto a la sentencia
de un positivo padre azafranado? [5]

Riferisce, rispondendo, le accuse che gli vengono mosse: nel 1613, a « Coloro che parlarono contro le *Soledades* » (21), e particolarmente a Quevedo:

Con poca luz y menos disciplina,
al voto de un muy crítico y muy lego,
salió en Madrid la *Soledad*, y luego
a Palacio con lento pié camina.

Las puertas le cerró de la Latina (22)
quein duerme en español y sueña en griego (23)
pedante gafo, que, de pasión ciego,
la suya reza, y calla la divina.

Del viento es el pendón pompa ligera;
no hay paso concedido a mayor gloria,
ni voz que no la acusen de extranjera. [6]

scrivendo, non legghi nè disciogli, e così fai lo stesso quando dipingi. — Poesia e pittura sono distinte, e ambedue in te sono poco grate... — Imita lo stesso Ovidio e lo stesso Apelle; la tua pittura sarà, come la tua poesia, bassi i versi, tristi i colori. — Vedremo nelle tue tavole e nelle pagine essere uguali il potere e l'audacia dei cattivi poeti e pittori.

[4] A piedi preferisco vedere un toro sciolto nel campo, che in Boscán un verso sciolto.

[5] Io in gara [giusta] ingiusta esposto alla sentenza di un positivo padre zafferanato?

[6] Con poca luce e meno disciplina, a detta di uno molto critico e molto ignorante, uscì per Madrid la *Soledad*, e subito al palazzo con lento piede cammina. — Le porte le serrò della Latina chi dorme in spagnuolo e sogna in greco, pedante storpio, che, di passioni cieco, le sue recita, e tace la divina. — Del vento è il pennone pompa leggiera: non c'è passo concesso allà minima gloria, nè voce che non accusino di straniera.

Nel 1615, su coloro che censurarono il suo *Polifemo*⁽²⁴⁾:

Pisó las calles de Madrid el fiero
monóculo galán de Galathea,
y cual suele tejer bárbara aldea
soga de gozques contra forastero,
rígido un bachiller, otro severo,
crítica turba al fin, si no pigmea,
su diente afila y su veneno emplea
contra al disforme ciclope cabrero.
A pesar del lucero de su frente
le hacen obscuro... [7]

Talora ritorce quelle accuse contro i suoi avversari: in alcune
decime del 1614-17⁽²⁵⁾:

Por la estafeta he sabido
que me han apologizado,
y a fe de poeta honrado,
ya que no bien entendido,
que estoy muy agradecido
de su ignorancia tan crasa
que aun el sombrero les pasa,
pues imputa obscuridad
a una opaca Soledad
quien luz no enciende en su casa.

Melindres son de lechuza
que en lo umbroso poco vuela
quien en las tinieblas suele
no perdonar a una alcuza.
Musa mia, sed hoy Muza;
si empuña, si embraza acaso
lanza y adarga el Parnaso,
defended el honor mío,
aunque no está (yo lo fío)
en la Vega Garcilaso. [8]

[7] Calcò le strade di Madrid il fiero monocolo innamorato di Galatea, e, qual suole tessere barbaro villaggio fune di botoli contro un forestiero, — rigido un baccelliere, un altro severo, critica turba, infine (se non pigmea), il suo dente affila e il suo veleno impiega contro il difforme ciclope capraio. — Malgrado la luce della sua fronte lo fanno oscuro...

[8] Per la staffetta ho saputo che mi hanno apologizzato, e in fede di poeta onorato (giacchè non bene compreso) sono ad essi molto grato della loro ignoranza così crassa che trapassa loro anche il cappello, giacchè imputa oscurità a una opaca solitudine chi luce non accende nella sua casa. — Sono svenevolezze di nòttola, che nell'ombra voli male chi nelle tenebre suole non risparmiare una ampolla. Musa mia, siate oggi Muza. Se impugna, se abbraccia per caso lancia e scudo il Parnaso, difendetevi il mio onore; sebbene non sia, (io lo assicuro) sceso in campo [Vega] Garcilaso.

Non si sentiva e non voleva essere decisamente oscuro, e di oscurità accusava gli altri; alla luce di questi versi, si possono intendere gli altri, variamente interpretati⁽²⁶⁾, della *Fábula de Piramo y Tisbe*⁽²⁷⁾:

una rima que compuso
el tiempo sin ser poeta,
más clara que las de alguno. [9]

(alluderebbe a poeti oscuri, altri da lui)⁽²⁸⁾.

La conclusione naturale di questo sentimento di indignato stupore è il rifugio nella solitudine; si veda il famoso sonetto: «Allegoria della prima delle sue *Soledades*»:

Restituye a tu mudo horror divino,
augusta Soledad, el pié sagrado,
que captiva lisonja es del poblado
en hierros breves pájaro ladino. [10]

Una affermazione che può anch'essa destar meraviglia, come la tradizione della «modestia» di Góngora, è quella di più di un contemporaneo del poeta cordovese, che questi non fosse «dotto»⁽²⁹⁾. Il poeta culto per definizione, non era dei più raffinemente colti? Ma a noi non riesce difficile concepire che la sua cultura, come il suo latinismo, fosse più in una intensità di passione, in una spontanea virtù e affinità, che non, quello, in una precisa imitazione, questa, in applicazione e vastità di notizie. La cultura di Góngora come il suo latinismo erano una virtù ed un carattere soprattutto soggettivo⁽³⁰⁾.

NOTE AL CAPITOLO XI

(1) Per lui scrisse il «Madrigale per la fonte di Garcilaso» (II, 405, 1626) e l'«Ode al sepolcro di Garcilaso» (II, 253, 1616).

(2) Cfr. J. W. Crawford, *Italian sources of G.'s poetry* (*Romanic Review*, 1929 (XX), p. 122 sgg.); *The notes ascribed to Gallardo on the sources of Espinosa's Flores*, in *Modern Language notes*, 1929 (XLIV), pp. 101-3; e *Primera parte*

[9] Una rima [fessura] che compose il tempo senza essere poeta, più chiara di quelle di qualcuno.

[10] v. cap. VII, p. 20.

de las Flores de poetas ilustres, anotada por J. QUIRÓS de Los Ríos y F. RODRÍGUEZ MARÍN, Sevilla, 1896.

(3) Questa dipendenza fu affermata per primo dal Salcedo Coronel («Nessun poeta Don Luis imitò più che il nostro Claudiano» (*Obras de G. comentadas*, 1648, II, parte I, f. 32); il che egli dimostra con molti raffronti. Cfr. E. J. GATES, *G.'s indebtness to Claudian* cit.

(4) V. cap. III.

(5) Cfr. cap. III, n. 12; v. E. ALARCOS, *Paravicino y Góngora*, R. F. E. 1937 (XXIV), p. 83 sgg.; *Los sermones de Paravicino*, R. F. E., 1937 (1940) (XXIV), p. 249 sgg.

(6) Per il suo sentimento di ammirazione e la sua coscienza di imitatore, si ricordi il son. «A don Luis de Góngora» (*Obras póstumas y diversas*, Madrid, 1641): «Ya que (obediendo, o a interior respeto — o a entera admiración), venero mudo — Córdoba, cuanto, atenta, usurpar pudo — sed mia estudiosa a tu mayor sugeto — recibe para él tan leve efeto — de gratitud como este acento rudo — de quien aceros ya colgo y escudo — siervo, si no del ocio, del secreto. — De cisnes jamás vistos genio oculto — las plumas pareció, (si bien menores — estas cual breve arroyo a largo río). — Rinda pues el menor al mayor culto — y en grata niebla, en pompa igual de olores — tus aras cubra ofrecimiento mio».

(7) Cfr. cap. VIII, p. 34.

(8) Cfr. AZORÍN, in *Los dos Luises y otros ensayos*, (Madrid, 1921); sui rapporti di Góngora con Lope e altri scrittori contemporanei, v. il saggio importantissimo del MENÉNDEZ PIDAL: *Oscuridad, dificultad entre culteranos y conceptistas* (in *Romanische Forschungen*, 1942, pp. 211-218).

(9) VOSSLER, *Lope de Vega und sein Zeitalter* (München, 1932) p. 102.

(10) *Góngora* cit., p. 184.

(11) Lo nominò con lode nell'*Arcadia* (1598); gli dedicò due sonetti laudativi, in vita: «Canta, cisne andaluz, que el verde coro» (1615), in occasione delle polemiche; e «Claro cisne del Betis, que sonoro» (*Circe*, privil. del 1623), e uno in morte: «Despierta, o Betis, la dormida plata» (*Corona trágica*, 1627). Nella *Filomena*, (1621) lo rappresenta «en laureles — los olivos del Betis trasformando»; lo elogia nel *Laurel de Apolo* (1630); nella *Circe*, in una «espinela», dice: «los dioses para su guarda — se han puesto apellidos nuevos — Borja y Góngora dos Febos...». Nel 1623 gli dedicò *Amor secreto hasta celos*, chiamandolo «principe de los ingenios»; nel *Premio del bien hablar* (1625) lo ricorda: «Dineros son calidad, — dijo el cordobés Lucano»; e «Soneto de don Luis, Séneca nuevo».

(12) Particolarmente nella *Circe*. Anche Góngora talvolta imitò Lope: v. SALLEMBIEN, *Góngora* cit., dove è stabilito un rapporto tra i due poeti: «Grâce a l'un et a l'autre, une terre nouvelle s'est ajoutée au domaine litteraire de l'Espagne: c'est la poésie de l'univers physique a peine entrevue jusque là» (p. 184); e sono citate somiglianze generiche (p. es. tra l'*Arcadia* e le *Soledades*) e reminiscenze dirette.

(13) VOSSLER, *Lope de Vega* cit., p. 90.

(14) F. D., III, 5-6; secondo il THOMAS (*Lyrisme*, p. 114) non è molto anteriore al giugno o luglio 1622.

(15) F. D., III, p. 23; di poco posteriore al 1598.

(16) In *Dichos célebres y agudos de L. de G.*, cit.; cfr. COSSÍO, *Anecdótico* cit., pp. 43-4. In un esemplare della *Filomena*, ai versi sulla fonte di Ippocrène: «Aquí bebí primero el docto Homero... aquí, seguro — de no tener

igual... pero no es justo — decir quien es, por no causar disgusto», «si legge in margine la seguente nota, di pugno e scrittura di Góngora: — Se lo dici per te, Lopillo, sei un idiota senza arte nè giudizio» (in LA BARRERA, *Nueva biografía*, p. 313).

(17) Quelli di Quevedo, in ARTIGAS, pp. 364-79.

(18) In ARTIGAS, pp. 378-9.

(19) I, 342.

(20) F. D., III, p. 7; v. ARTIGAS, p. 121.

(21) III, 7; cfr. MILLÉ Y GIMÉNEZ, *Comentario a dos sonetos de G. (Humanidades*, 1928, p. 93).

(22) Gli vietò d'imitare il latino? Così interpreta il CARAMUEL, *Rythmica*, p. 542 a.

(23) Evidente allusione al Quevedo, ai suoi *Sueños* e alla sua ambizione di grecista.

(24) F. D., II, 224.

(25) F. D., III, 38-9.

(26) Cfr. cap. IX.

(27) Se si scagiona dall'accusa di oscurità, «claridad» tuttavia ha per lui significato dispregiativo, p. es.: «Eco, vestida una cavada roca — solicèto curiosa y guardó avara — la más dulce, si no la menos clara — sílaba...» (*Sol.*, II, v. 186-8) dove egli tiene ad affermare che «dulzura» e «claridad» possono andar disgiunte; anzi insinua che siano opposte. Altrove chiama ironicamente Lope de Vega il «Conte Claros» (III, 6).

(28) Il Salazar Mardones propone due interpretazioni; come più probabile, «che l'animo suo fu di intendere la chiarezza con cui quel poeta suo contemporaneo (Lope) scriveva»; ovvero «che Don Luis si pregiò tanto di scrivere oscuro, che quando gli si offerse questa occasione di celebrare la chiarezza di uno spiraglio, o rima, disse che era più chiara dei suoi versi, perchè i suoi erano oscuri». Il Cossio (*Anecdótico*, pp. 54-5): «È noto che lo stesso Góngora si burlò nei suoi versi della propria oscurità».

(29) Della sua «erudizione non molto profonda» parla il Pellicer (*Vida mayor*, F. D., III, 306); e lo stesso dice ancora: «poco poté procacciarsi nome di studioso» (ibid., p. 299); il FARIA Y SOUSA: «Jorge de Montemayor, L. de Góngora e il conte di Villamediana ebbero soltanto sentore degli studii, eppure bastò loro a farsi strada la forza dell'ingegno» (II, 599). Tra i moderni, il QUINTANA: «Se G. avesse fatto della sua lingua uno studio profondo come Herrera, forse avrebbe conseguito ciò che desiderava, e avrebbe la gloria di essere un restauratore dell'arte e non l'obbrobrio di averla corrotta» (*Poetas selectas castellanas*, Madrid, 1830, t. I, p. LX); e A. DE CASTRO: «Aveva più veemenza ed estro poetico di Herrera, sebbene fosse meno erudito» (Pref. al I vol. dei *Poetas líricos*, B. A. E., p. 34).

(30) «Non fu uno studente esemplare, e negli studii di umanità non andò certo a fondo quanto coloro che lo circondavano... ma intendeva, sentiva meglio di tutti, attraverso la sua squisita sensibilità, i classici» (ARTIGAS, p. 256).